

IDENTITÀ CULTURALE VIRALE

Note autobiografiche sull'identità sarda

di Bruno Tognolini

Una terra dove leggere e scrivere

Non mi sono mai sentito sardo finché non sono andato via dalla Sardegna, a 25 anni, nel 1976, per studiare al DAMS di Bologna.

I motivi per cui ho lasciato l'isola sono i soliti, quelli di tutti. Ma c'è un passaggio che è stato importante capire, la rivelazione di un sillogismo, uno scatto di quella cultura personale che vive del ritmo cardiaco leggere-scrivere.

Ho sempre studiato volentieri, da ragazzo, con curiosità e devozione per i grandi fatti e uomini e opere che leggevo sui libri al Liceo Classico Dettori di Cagliari. Non uno di questi fatti e uomini e opere avevano luogo o relazione con la terra che mi vedevo intorno. Concludevo pertanto, come molti, che niente di importante era mai successo lì, che le cose degne d'esser scritte capitavano altrove. Lì era un posto dove si legge, aggiungevo di mio, non dove si scrive, o qualcosa sarebbe pur rimasto scritto. E altrove dunque dovevo andare se volevo scrivere, scrivere cose degne d'esser scritte.

Covavo in me questo sillogismo in forme tutt'altro che consapevoli, ovviamente. Ma quando ho trovato casa a Bologna in centro, un derelitto sottoscala da studenti ma all'interno delle Mura del Mille, ho detto fra me: ecco, *hic manebimus optime*, qui è il mondo.

Quello, come ho anticipato, è stato il momento in cui ho cominciato a sentirmi sardo. E per paradossale reazione a ricusare, allontanare con rigore intellettuale e morale un po' stizzito (un po' sardo?) questa identità, e sentirmi profondamente italiano. Com'è andata?

Voi sardi siete speciali

È andata che i sardi erano molto quotati, nei giri intellettuali "damsini" creativi trasversalisti movimentisti etc.: ma solo se un po' etnici, ruspanti e sirboni. Era il periodo dei Canzonieri, della santificazione della musica e della poesia e della cultura popolare e regionale. "Sei sardo? Ah, voi sardi siete speciali!".

Speciali in cosa? In Piazza Verdi, nel Collettivo Musicisti, il mio amico di vita di sempre e di stanza di allora, Gianfranco Cabiddu, faceva amicizia con Guccini e Lolli, e io no. Loro erano attratti dalle launeddas, non fisiche ma culturali, che lui in qualche modo portava con sé ed esibiva; io amavo e sapevo a memoria centinaia di endecasillabi danteschi.

Io sono un sardo speciale in italiano: non interessa più?

Dunque cos'era quella fregatura? Non era lì il mondo? Ero venuto lì per essere al centro di tutto, e mi indicavano come sante ed eccellenti le periferie remote da cui ero partito?

Allora un orgoglio, un puntiglio e un appetito sono scattati in me, su tre fronti.

Orgoglio culturale

Primo fronte: orgoglio culturale, di cultura personale, familiare, nazionale, insomma *mia*, che diceva così: io non farò il sirbone ruspante (tranne qualche veniale scivolata per motivi di donne) per far bella figura con voi, io sono uno del Dettori con otto in italiano, mio nonno Ciccitto Sotgiu era maestro, nuorese comanchero rinnegato che girava a cavallo la sua stessa Barbagia per ficcare l'italiano nella testa pidocchiosa dei pitzinnos, mentre lui componeva muttos in nuorese per Nonna Rosella, maestra, e io li ho letti ed erano pure belli. E questo nonno dal letto d'ospedale mi aveva chiamato a sé, quando alle medie con un tema avevo vinto una borsa di studio di poche lire, per dirmi: "Sono orgoglioso di te, nipote mio!". In italiano il tema, in italiano l'encomio, in italiano bello e nobile tutto il mio mondo interiore, la mamma lingua che nel cuor mi sta, come in un sirventese del trecento, pieno di forza e di soavità. Perché mai dovrei fare il sirbone?

Puntiglio morale

Secondo fronte: puntiglio morale. Gianfranco Cabiddu ed io suonavamo con le chitarre e cantavamo, non muttos e ballus ma Simon & Garfunkel: "*Homeward bound I wish I was...*", "*I watch behind the rain-drenched streets / to England where my hart lies...*" E io dicevo a me stesso, e non solo: finché lo canto in inglese, passi, son canti di migranti sconosciuti per terre loro dove io non sono andato né tornato; ma perché mai dovrei cantare veramente la nostalgia per la mia terra, da cui sono veramente andato via?

Sono andato via per girarmi e cantare quant'era bella? Se era così bella, stavo lì.

Sono voluto, non dovuto andare via: che cosa canto?

Questa reazione salutare di rigetto per una nostalgia che sentivo allora puerile e incoerente ha impiegato vent'anni a calare, sfumare e sparire. Solo ora, che forse sono immune, mi consento un puro e terso sentimento del "nostos". Ora posso anche tornare – di tanto in tanto. Ora che ho imparato a cantare, in versi e in prosa.

Non canto di tornare: torno per cantare.

Buon appetito culturale

Terzo fronte: il buon appetito. A Bologna Bengodi ho trovato, per mia buona ventura, esattamente ciò che cercavo. Pane per i miei denti, quei denti e quelle mascelle – si badi bene – che una buona scuola e cultura familiare sarda mi avevano cresciuto potenti.

Erano anni di ingenuo e benedetto pantagruelismo culturale. Posso anche sentirmi sirbone cantadore di muttos, purché la stessa sera io sia sottile dicitore di stilnovo; e altre sere declamatore coi maggianti della Val d'Era, e ballerino di giga e manfrone dell'Appennino Emiliano, e imitatore di cuntù siciliano; e inventore di feste e fiere teatrali in stile medievale studiato al DAMS o mutuato dai catalani Comediants; e drammaturgo di un cupo e ascetico gruppo di teatro barbiano e grotowskiano; e via mangiando. Per trent'anni ho mangiato questo ed altro. Allora, se "what you eat you are", cosa sono diventato? L'identità sarda?

Il lussureggiamento degli ibridi

Io mi chiamo Tognolini, cognome “continentale”. Mio nonno Iginio Tognolini e mia nonna Giulia Albisetti sono calati dalle Alpi di Valtellina da ragazzi, all’inizio del novecento, al seguito dei pasticceri svizzeri Clavot. Il loro figlio, mio papà Angelo, seconda generazione, era già cagliaritano fatto e finito. Io sono la terza.

Nell’altro ramo c’era nonno Ciccitto Sotgiu, come detto maestro nuorese, nonna Rosella Porcu, maestra gavoese, tra i loro figli mia mamma Fanny maestra, Zia Nietta maestra, Zio Romano maestro. Una stirpe dai nomi stranieri, maestri figli di maestri, cresciuti a madrelingua italiana, che ha insegnato l’italiano – babbo linguaggio, lingua di patria non di matria – ai bambini di mezza Isola, promuovendone la benedetta evoluzione culturale o – a seconda dei punti di vista – macchiandosi di genocidio culturale. L’ibridazione è florida è abbondante, come si vede: fra identità sarde e continentali, e sarde e sarde. Quell’ibridazione, quell’eterozigosi che, a detta dei genetisti, “porta al fenomeno del lussureggiamento o vigore dei meticci, che mostrano un’eccellenza di performance”¹. Bello il “lussureggiamento”. Mia mamma è nata a Santu Lussurgiu: c’entra qualcosa?

Un esempio: migrazioni di costrutti poetici

A parte gli scherzi. Ecco un caso congetturale di questa ibridazione culturale, l’unico che mi è capitato di osservare. Bello a dirsi, naturalmente, narrativo più che scientifico.

Mia Zia Nietta ci canticchiava sempre, da bambini, un brano di ballu che diceva così (lo scrivo come lo sentivo, non conosco l’ortografia sarda):

Mancari chi bellettu ti’nde diasia
Bella nun sese – no – bella nun sese
Bella nun sese – no – bella nun sese...

Dopo molti anni, in un poemetto in ottave intitolato “La sera che la sera non venne”, mi son trovato a scrivere questa ottava che chiudeva così:

Ma se non passa più quel lungo giorno,
allora non passa più mese né anno...
E se non gira il tempo tutto intorno,
allora non torna più il mio compleanno...
E io non cresco più? Senza ritorno
le stagioni sorelle se ne vanno?
Mai più inverno, mai più la primavera?
Per sempre estate, sì, per sempre sera.

Dopo altri anni ancora, di uno scongiuro contro l’Argia sentito in un CD di Tomasella Calvisi, cantadora fonnesa, mi son rimasti in mente questi versi:

Dammi sa manu e pesa pesa pesa
Dammi sa manu e pesa Serafina
Ca tue sese sa nostra ‘ighina

¹ Roberto Marchesini, "La fabbrica delle chimere", Bollati Boringhieri, 1999.

Ca tue sese – no – ca tue sese...

A quel punto me ne sono accorto. Guardate che meraviglia:

“Bella nun sese – no – bella nun sese...”

“Per sempre estate, sì, per sempre sera...”

“Ca tue sese – no – ca tue sese...”

Endecasillabi perfetti, calibrati come altalene a bilico: cinque sillabe di qua, fulcro al centro (una sillaba: “no” o “sì”), cinque sillabe di là. Ecco perché suonava così bene, la coda di quell’ottava.

Per uno di questi scambi fra culture, di queste migrazioni di costrutti genici poetici che qui per bel racconto ho rintracciato, quanti milioni di altri non si può e non bisogna rintracciare? Quanti di questi scambi invisibili di forme stanno alla base di una identità?

Identità virale

C’è un modo sardo di essere italiano.

Un modo Sotgiu di esser Tognolini.

C’è un canto sardo sepolto così in fondo, nella più pura lingua italiana, che non se ne vede traccia, e non si direbbe che forse è anche grazie a lui che quella lingua canta così bene.

Sepolto in fondo, come un fiume carsico: non c’è bisogno che faccia affioramenti con fiori o foruncoli di parole in limba, da Camilleri in poi, incastonate nel bell’italiano.

Invisibile, impredicabile come Pinocchio, che fugge per sempre ai bordi del campo visivo: stiamo sempre per scorgerla, questa identità, era lì un attimo fa, ma poi ti giri...

Un’identità culturale e linguistica, creativa e poetica sarda: potente, meticciasa e nascosta.

Tanto più potente quanto più nascosta.

Forse è questa l’unica forma che l’identità sarda può prendere, per sfuggire alle Scilla e Cariddi della cancellazione a opera del mercato culturale globale, da un lato, e della mummificazione a opera dei cultori della tradizione dell’altro.

Un’identità che agisce nel buio più remoto dei mitocondri della cultura individuale, come stringhe-battorine di RNA, e da lì genera forme.

Un’identità culturale virale.

(9700 battute)